

Le professioni tra utilità ineliminabile e impegno civile -

L'attenzione alle professioni ricomparve sulla scena del movimento laureati di Azione Cattolica tra i decenni '50 e '60 del novecento. Le unioni professionali consideravano il movimento il loro centro di elaborazione di idee generali che trovano poi le articolazioni specifiche nelle unioni. Per questo circuito vitale si interruppe. Il movimento pose in discussione la essenzialità stessa dell'errore laureati. Il mutamento di denominazione "culturale" invece "di azione cattolica" lesinava trasporre la crisi del rapporto con l'Azione Cattolica; il "di impegno culturale" voleva individuarsi nel fine generale e generico anche aderenti che non appartenessero alla categoria sociologica dei laureati. E' evidente che in quegli anni la società italiana era in una fase di profondo mutamento. I laureati e i professionisti formavano appieno una classe privilegiata ed in ogni caso legata anche simbolicamente ad una morfologia dell'etò precedente la guerra. Il dopoguerra aveva dato inizio a processi di mobilità sociale che, a seconda del grado di mobilità e della categoria valutativa favorita, si indicavano come proletarianizzazione dei ceti medi o imborghesimento del proletariato. La scolarizzazione di massa rendeva la selezione intellettuale e l'educazione della personalità sempre più difficile fino a giungere ad una vera e propria obsolescenza di uomini a

questi compiti, 18. Terzo comma dell'art. 34 della Costituzione ("I cofani e i universitari, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi") era distorto nel riconoscerlo per tutti, non per i soli cofani e universitari, ^{del diritto} di accedere, dopo la scuola dell'obbligo, all'Università e quindi alle professioni. La liberalizzazione degli accessi, i ^{fiarsi} ai studi individuali, la concessione del pre-salaris erano alterazione del welfare-state per realizzare un sempre più lungo prelieggio scolastico e universitario per generazioni giovani che non si sarebbero potute inserire nel sistema produttivo allora esistente. Quel prelieggio produceva nuovi laureati e più studenti fuori corso. Con conseguenze di frustrazioni individuali e tensioni collettive. Simultaneamente la necessaria espansione dei quindici del personale insegnante nella scuola e nell'Università era causa di una parallela riduzione di selettività di preparazione e di selezione. A distanza di oltre tre decenni, oggi l'ostacolo delle riforme scolastiche e universitarie sembra essere quello offerto di far entrare i giovani in età più bassa nelle attività produttive. L'introduzione della laurea biennale e di quelle specialistiche, la lotta ai fuoricorsi, la delimitazione di percorsi mirati a competenze professionali molto determinate, non sembrano tuttavia confinare ancora al fine di ottenere una più precoce emancipazione professionale della generazione

giornate. Una delle ragioni ostative, rispetto al risultato sperato, sta nella non corrispondenza quantitativa della offerta di attività professionali sul mercato pubblico e privato rispetto alle domande venute da diplomati e laureati. È imperniata la dispersione delle decine di migliaia di aspiranti a lavoro per poche decine di posti.

La seconda ragione è data dalla istituzione di infinite proposte di sempre nuovi master o specializzazioni post-graduate, dopo cioè il conseguimento dei diplomi e delle lauree ordinarie. Chi fu' forte altro tempo collezionava titoli da elezione in sempre più stipitati e spesso inutili curricula. Ma tempo si riteneva che dopo un titolo di studio ordinario si dovesse affrontare una professione esercitata in una studio privato o nel posto di lavoro, le fabbriche o le amministrazioni adibevano il proprio personale. Oggi tutto è ^{invece} indirizzato alla scuola, talora del tutto artificiale e esasperatamente sofisticata, di scuole e di scuole di excellence. Questo continuo ricorrere a opportunità di conseguire titoli professionalizzanti non solo distorce da impegni intellettuali coerenti, e soprattutto dalla ricerca scientifica, lunga e paziente pratica sia creativa e produttiva, un genere di produttività da un invisibile potere oligarchico. Una nuova impostazione scolastica dovrebbe mentalità e comportamenti di quella

h

l'aristocrazia

che dopo gli studi avrebbe dovuto costituire la classe dirigente nei vari rami: ceti, politici, burocratici, giuridici, mercantili, delle libere professioni, degli insegnanti, degli operatori nei servizi.

Non c'è dubbio che il verso fra studi e classe dirigente non è automatico, come sembrava forse nella società liberale nella transizione della civiltà europea tra età feudale e modernità. In una parte dai governi nell'assicurare la diffusione della cultura universitaria era assistita dalla esigenza di garantire alla società i servizi delle professioni liberali e alle fiato quelli delle magistrature e delle pubbliche amministrazioni. Erano poi i meccanismi spontanei della società a modellare i ruoli sociali delle professioni, che erano del resto riconducibili a poche tipologie, gli uomini di legge, i medici, gli insegnanti, gli ingegneri. Costoro, ciascuno nel suo ambito, erano leader sociali, il gesto professionale non si esauriva nella prestazione ai clienti, ai parienti, agli allievi, alle imprese. Il loro prestigio non si fondava soltanto sulla eratezza delle loro conoscenze e sull'efficienza delle loro operazioni, ma anche e in una parte rilevante sulla eticità dei loro comportamenti privati e pubblici, sui loro giudizi negli eventi politici e sociali, sulla loro umanità. Inoltre essi si qualificavano di questo ruolo come forma della loro identità personale.

la professione come affermazione della persona.
 Le generazioni dei nostri padri avrebbero detto: io sono
 medico o avvocato o professore; e una come un'altro
 noi oggi: faccio il medico o l'avvocato o il professore.
 L'essere al fare sta come l'identificazione personale all'oggetto
 di una professione staccata da sé stessi. In sostanza
 una significativa semplificazione qui è il modo della
 crisi delle professioni. La persona ne è sempre più
 fuori e non solo la persona del professionista, ma
 anche la persona del destinatario dell'opera sua.
 Le cause di questa depersonalizzazione della relazione
 professionale sono almeno quattro: la persistente
 esaltazione alla professione per una promozione di
 status; il mercato delle professioni nelle grandi
 concentrazioni urbane; la specializzazione tecnica
 delle professioni professionali; la perdita di eticità
 delle professioni intellettuali -

la disumanizzazione della morfologia sociale ha
 determinato il superamento della continuità
 ereditaria delle professioni. Nella società liberale
 e borghese una stessa professione si tramanda
 di padre in figlio. La necessità nelle stesse
 attività era pure meno dovuta a un'esclusiva
 di vocazione e di talento e più all'abito appreso
 fin dagli anni della prima educazione familiare.
 Ma tant'è, la sperequazione a perpetuare l'attività
 dei padri era un fattore di aggraviazione irrinunciabile.
 Chi aveva la forza d'animo di sottrarsi si

un'area di "diversità". Nella società contemporanea
 nuovi stati sociali mirano all'ingresso nelle professioni
 per acquisire uno status, che si fanno in funzione
 della istigazione economica o della mancanza di istruzione.
 Le ragioni di riscatto sociale lasciano spesso una
 impronta strumentale e utilitaristica di una
 ricerca di successo anche economico o soprattutto
 economico che eclissa ogni vecchio profilo altruistico
 o di solidarietà sociale, lasciato ancora da un recente
 passato. Lo spostamento delle popolazioni dai paesi
 e piccole città di provincia nelle megalopoli delle
 aree industrializzate ha influito in maniera
 decisiva sulla vita delle professioni. L'ambiente
 habitat urbano ha sottratto i professionisti al
 reciproco controllo individuale e degli Ordini,
 e separato dalle dimensioni umane delle piccole
 comunità ha favorito una burocratizzazione
 e un'impersonificazione dell'esercizio professionale.
 La specializzazione crescente delle conoscenze teoriche
 e pratiche ha fatto di ogni professionista sempre
 meno un intellettuale e sempre più un esperto
~~tecnico~~ cui si richiede un intervento frammentario,
 certo corretto nelle tecnicità ma parziale
 nella visione complessiva del bisogno d'aiuto che
 è al fondo di ogni domanda rivolta ad un
 professionista.
 È proprio nel carattere isolativo ed assorbente
 delle tecnicità che l'eticità delle professioni

si offusca e si fonde. Eticità non è solo
 ideologia, non è solo onestà intellettuale
 e morale. È consapevolezza degli effetti sociali
 del proprio agire personale. Traverso il servizio
 individualizzato nel cliente la società ricerca
 un beneficio o un risarcimento? È sempre possibile
 da parte di uno o occorre accompagnarla con una
 attività parallela di impegno pubblico, nelle istituzioni,
 nell'azionariato, in comunità spontanee, in enti
 di beneficenza, per migliorare le condizioni della
 vita collettiva e attraverso queste quelle di ogni
 esistenza individuale?

Se l'impegno pubblico non costituisce una professione
 o se stante, quella apparente degli uomini pubblici,
 ma un compito e una vocazione scaturiti dalla
 concretezza delle esperienze delle professioni, il nostro
 mondo sociale sembra essere partorito tra
 incompetenti e incompetenti, tra altruisti utopici e
 egoisti preparatisti, tra intellettuali astratti e
 intellettuali attivi.

Ma per restituire alle professioni la dignità
 di una guida della società, si deve aprire
 un dibattito capillare e continuo in ogni luogo
 sociale, dalle università ai club privati,
 dalle chiese al mondo dei media. È indispensabile
 che questa ricerca del sapere operativo non venga
 dispersa nelle logiche ideologiche e ideologiche
 dall'individualismo di massa.